

TESTIMONIANZE

La storia orale, uno strumento difficile**di Alessandro Portelli**

Io mi occupo di un settore molto particolare della storia d'impresa, cioè di quelli che vengono chiamati "gli addetti", che peraltro tendono ad essere la grande maggioranza delle persone che hanno a che fare con l'impresa. Me ne occupo attraverso lo strumento della fonte orale, perché mi dà più facile e diretto accesso alle costruzioni mentali e culturali e alle forme espressive degli "addetti" e dei "collaboratori d'impresa". In particolare, questo comporta la necessità di un campo molto ampio: si deve in primo luogo coprire una gamma vasta di esperienze di vita, non solo attinenti all'esperienza economica e lavorativa; e non si fa una ricerca di questo genere con solo poche decine d'interviste. Per lavorare sulle forme della soggettività di classe – come viene chiamata con altri linguaggi – c'è bisogno di un campione nell'ambito delle centinaia.

Ne deriva che, siccome quello che cerchiamo di ricostruire è il modo di ragionare di queste persone, chi lavora sulle fonti orali tende ad evitare il termine "testimonianza". Infatti questo termine si porta dietro l'illusione dei non competenti, che pensano che queste fonti possano essere prese alla lettera. Invece, chi lavora sulle fonti orali non crede letteralmente a priori a tutto quello che i narratori dicono, ma tendono a leggerle anche, per così dire, "contropelo". Nel mio caso, io sono stato attirato alle fonti orali dal fatto che una quantità dei racconti che mi facevano le persone della Valnerina – operai rurali che avevano vissuto la prima trasformazione – alle quali io chiedevo le canzoni del periodo, erano sbagliati.

Naturalmente, raccontavano anche molte storie puntuali, esatte, riscontrabili. Ma il fatto che questi racconti in parte sbagliati, in parte inventati, in parte carichi di desiderio fossero comunque condivisi e carichi di senso, fa sì che non andassero presi come "testimonianza", ma come costruzione di senso attraverso la costruzione della narrazione.

La seconda ragione per cui tendo a non parlare di testimonianza, ovviamente, è che quando si pensa alla testimonianza si tende a pensare a un monologo; la fonte orale nasce invece come dialogo, come triangolazione fra quello che il ricercatore desidera sapere e quello che l'intervistato desidera raccontare. Io cercavo le canzoni, e mi hanno raccontato le storie, incoraggiati però dal fatto che,

quando raccontavano le storie, io non li interrompevo ma li stavo a sentire comunque. E così, da ricercatore di canzoni mi sono trasformato in storico orale.

Questo suggerisce che chi si vuole occupare di questo genere di ricerca deve andare sul campo con una flessibilità di interessi e di atteggiamenti molto elevata. Lo strumento principale di questo lavoro è la disponibilità all'ascolto. Una delle cose che più mi indignano è quando si dice che attraverso la storia orale si dà voce a chi non ce l'ha. In realtà, si tratta di persone che cantano, raccontano, gridano, scandiscono slogan nei cortei, fanno moltissimo rumore, e noi diciamo che non hanno voce? Siamo noi che abbiamo le orecchie foderate di prosciutto, e non diamo ascolto, e poi quando il suono di queste voci penetra le barriere del non ascolto sosteniamo che la voce gliel'abbiamo data noi. Quindi, quello che uno dovrebbe imparare a fare in questo lavoro è soprattutto: ascoltare.

L'altra triangolazione riguarda il tempo: parlando di memoria, parliamo del rapporto fra almeno due momenti nel tempo, il momento in cui si ricorda o si racconta, e il momento che viene ricordato e raccontato. Questa triangolazione comporta che nel formarsi della memoria c'è un grosso lavoro di autoanalisi, interpretazione, costruzione di senso.

Voglio dare un unico esempio, dato che il tempo stringe. Molto spesso questo è un lavoro solitario. Io ho trecento nastri attinenti alla cultura operaia e contadina e alla sua memoria storia a Terni e nella Valnerina ternana, e non sono riuscito a trovare un archivio che li prendesse, anche perché archiviare queste cose costa. Perciò adesso stiamo costruendo un archivio a Roma per renderle consultabili.

La scoperta dell'archivio significa che a questo punto i tempi sono tre: il tempo raccontato, il tempo dell'intervista, e il tempo in cui, come storico, si va a guardare il documento d'archivio. Allora, quando l'ICSIM ha commissionato al Circolo Gianni Bosio il CD-Rom sui licenziamenti a Terni nel '53, sono scattati una serie di processi. Intanto, la consapevolezza del fatto che di grandi trasformazioni ce ne sono almeno due: la nascita dell'industria, e la sua fine. A Terni abbiamo assistito a uno dei momenti drammatici di questa seconda grande trasformazione.

Paradossalmente, fare il CD sul cinquantenario dei licenziamenti del '53 ha voluto dire pubblicarlo all'inizio dei licenziamenti del 2004 alla Thyssen-Krupp. La cosa affascinante è stata che, nel montare i nastri ci siamo accorti di una cosa alla quale non avevamo pensato nel momento in cui facevamo le interviste: la storicità del modo di raccontare la storia. Nelle interviste raccolte tra il '79 e

l'83 gli operai ternani raccontavano partendo dalla ferma convinzione che la classe operaia - cioè loro stessi - era l'avanguardia di un nuovo mondo di uguaglianza, libertà, e - per dirla all'americana - felicità. Nel 2004 le forme della lotta si somigliavano: i picchetti, il blocco dell'autostrada... Nel '53 gli operai aspettavano sotto casa i dirigenti responsabili dei licenziamenti; nel 2004, il sindaco Raffaelli si è trovato a dover fisicamente proteggere i dirigenti della Thyssen-Krupp dagli operai infuriati.

Queste somiglianze sono legate anche alla memoria, all'aver avuto generazioni operaie, padri nonni e bisnonni che hanno con la fabbrica un'identificazione multigenerazionale non certo meno intensa di quella delle famiglie proprietarie. Però, c'è una differenza di fondo: gli operai del 2004 non pensavano affatto di essere l'avanguardia di una nuova società di liberi e uguali. Questo non perché quelli del '53 e del '79-'83 avessero una maggiore coscienza politica, ma perché allora esistevano speranze che oggi non ci sono.

Poi, era cambiata anche la proprietà. Nel '53 il conflitto ha per avversario una proprietà italiana, quindi assume una logica antigovernativa, classista, non senza tentativi di unità cittadina che peraltro non hanno grande peso. Nel 2004 la proprietà è tedesca. Questo comporta in primo luogo una molto maggiore consapevolezza del quadro internazionale in cui si colloca una visione meno localistica del mercato, della globalizzazione. In secondo luogo facilita lo spostamento della conflittualità dalla dimensione classista alla dimensione nazionale: uno spostamento paradossale, nell'Europa unita in costruzione. Se aveste sentito le interviste o visto gli striscioni e gli slogan nel 2004, avreste forse condiviso il commento di Renato Covino durante il corteo dello sciopero generale: «sembra che ce l'abbiamo con la Thyssen-Krupp non perché sono padroni ma perché sono tedeschi».

Questo comporta una serie di complessità diverse. Ne voglio dire solo una. La centralità del "tedesco" come avversario è un composito di almeno tre elementi: 1) consapevolezza di non essere in controllo sul proprio territorio; 2) consapevolezza che la memoria storica, dalla scuola in poi, ha considerato i tedeschi o gli austriaci loro surrogato, dal Risorgimento alle guerre mondiali alla Resistenza come nemici. Terni città partigiana giustifica l'ostilità al "tedesco" anche con l'antnazismo, e conia slogan come "stavolta nei forni mettiamoci i tedeschi"; 3) consapevolezza che i tedeschi sono avversari comunque, anche sul piano calcistico. La classe operaia è molto giovane e condivide con quella del '53 la passione per il calcio. Nel dopoguerra gli operai si scontravano con la

polizia sia per protestare contro i padroni, sia per protestare contro gli arbitri venduti, o per tutte e due le cose mischiate insieme. Ma questa classe operaia ha nel linguaggio calcistico il più importante discorso condiviso, molto di più di quanto non avvenisse per la generazione degli anni '50 (e '70), che ancora praticava intensamente il discorso della politica, o se non altro il discorso di partito. Ora, qual è l'evento più drammatico e memorabile nella storia del calcio? Naturalmente, Italia-Germania 4-3 ai mondiali del Messico 1970. Quindi anche nella cultura calcistica è facile identificare il tedesco in quanto tale come avversario.

Su questo si innesta il ruolo del governo, il modo in cui la soggettività dal basso si intreccia con le pratiche politiche dall'alto. Stavolta il governo non è la controparte sul terreno della fabbrica, e gli si chiede appoggio nella vertenza. Non possono essere urlati slogan come "governo dei padroni", anche se, nel fatto, si è convinti del contrario. Ma la ricerca di una più vasta unità cittadina e nazionale fa sì che esista anche un'autocensura da parte di politici e sindacalisti nel messaggio pubblico complessivo della protesta: diventa più facile parlare di tedeschi che non di padroni, diventa più facile eludere le responsabilità dei governi nazionali e locali nelle politiche di privatizzazione e di cessione ai privati – italiani o stranieri – di risorse appartenenti alla collettività. Tutta questa storia viene messa tra parentesi e il discorso unificante resta quello nazionale.

Per concludere. Un giorno per caso, passando per una strada di provincia sulle colline dietro Bombay in India, vedo un cancello e un cartello: "Thyssen-Krupp Electromagnetic Steel". Un anno dopo sono tornato a intervistare i manager e alcuni operai della fabbrica. Sono interviste da prendere con beneficio di inventario, perché sono state fatte dentro l'ufficio del personale, col capo del personale presente. La cosa divertente è che il management ha una versione degli eventi di Terni che è la seguente: a Terni devono chiudere perché c'è troppo sindacato; il capo del personale diceva che ha visitato tutte le fabbriche dell'azienda meno quella di Terni perché gli è stato detto: non ci andare, perché lì ti spezzano le gambe.

Paradossalmente, nel suo intervento in piazza il giorno dello sciopero generale del 6 febbraio 2004, il sindaco Raffaelli sottolineava invece la pace sociale che aveva caratterizzato i rapporti aziendali negli ultimi dieci anni. Segno, forse, che per i padroni la pace sociale non è mai sufficiente: non a caso, alla Thyssen-Krupp indiana l'unico sindacato ammesso è un sindacato autonomo aziendale. Segno anche che il "folklore", le dicerie, i racconti esagerati non appartengono

solo alle classi "subalterne". Esiste un folklore padronale e manageriale internazionale, diffuso fra i quadri della Thyssen-Krupp, che identifica Terni con un'immagine di militanza operaia. E chissà che alla fine non abbiano ragione.